

Prima edizione: febbraio 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1336-7

www.newtoncompton.com

Impaginazione e grafica a cura di Studio Ti s.r.l., Roma
Stampato nel febbraio 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Simona Sparaco

Lovebook

l'amore ai tempi di Facebook



Newton Compton editori

*A mio padre,
perché non ha mai smesso di credere nella sua bambina,
come io non ho mai smesso di credere in lui.*

SOLIDEA

«Solidea?»

«...»

«Solidea, per cortesia!».

Mia madre mi sta chiamando. C'è un cliente che aspetta e io mi sono incantata a guardare la strada, il viavai di macchine oltre la vetrina.

«Solidea, quanto paga la signora Marcella per quelle penne stilografiche?».

Quella bastarda di Matita, il mio cane, sta attraversando di corsa l'incrocio per andare incontro al suo vecchio padrone, il mio ex fidanzato. Lui, impietoso, deve averla chiamata dalla vetrina scuotendo la scatola dei suoi biscotti preferiti. È una cosa che fa spesso, lo stronzo. E lei puntualmente ci cascava, meschina.

«Solidea, per cortesia, puoi farle il conto?».

Come se non lo sapessero. Come se non sapessero che la mia fatica quotidiana consiste proprio nell'immaginare che non esiste quel negozio di animali dall'altra parte della strada, che Matteo non è lì dentro a vendere biscotti e cricetini, e che non siamo stati insieme nove anni per poi lasciarci perché lui un giorno ha venduto un cucciolo di maremmano a una che era entrata nel suo negozio per sbaglio, confondendo l'entrata con quella del parrucchiere al civico successivo. E alla fine deve essere rimasta lì per via del suo sguardo, quello che dice:

“Non te ne andare, perché rischiamo di perdere l’occasione della nostra vita”. Conosco bene quello sguardo lì. Altroché se lo conosco.

Forse l’unica vittima di questa storia è quel rintronato di un maremmano, che tutto voleva fuorché una padrona svampita e cotonata che se lo dimenticasse da tutte le parti. Bell’affare. Il fatto è che Matteo sarebbe capace di vendere un frigorifero agli eschimesi e convincerti che anche tu, in fondo, hai bisogno di un frigorifero nuovo, e magari anche di un eschimese.

«Insomma, Solidea, alla signora Marcella ci pensi tu?».

Certo che ci penso io. Siamo in tre in questo negozio, ma quando c’è un cliente solo ci penso io per forza. Se poi il cliente in questione è quella noiosa della signora Marcella che ha sempre qualcosa da ridire su tutto, non ne parliamo neanche.

Quando ho cominciato a lavorare, non immaginavo che un giorno mi sarei chiesta il perché. Avevo ottenuto il diploma per il rotto della cuffia e se vedevo ancora un libro aperto mi veniva da vomitare. Il primo giorno di lavoro ricordo che dissi a mia madre: «Dei libri riesco a sopportare soltanto la copertina, e per fortuna in questo negozio non ce ne sono neanche tanti». Lei aveva sorriso con indulgenza, forse perché sapeva che un giorno mi sarebbe tornata la voglia di riaprirli.

E infatti così è stato. Ma quando poi è tornata la voglia, se ne è andato via il tempo per farlo. Mi sembra di non averne mai abbastanza, ci sono tanti di quei romanzi importanti che ancora vorrei leggere, e mi piacerebbe anche scrivere, fare qualcosa di significativo insomma. Ho l’orribile sensazione di essermi svegliata in ritardo, di aver perso un appuntamento importante.

“Avrei potuto”. Questo verbo mi ronza in testa da quando con Matteo è finita. Da quando quella svampita di una cotonata si è comprata il cucciolo di maremmano e con lui tutti i miei sogni, i miei progetti e quell’amore che non doveva fini-

re mai. Non credevo che tutto questo avesse un prezzo, che con novecentocinquanta euro con lo sconto si potesse comprare l'infelicità di qualcuno. E pensare che forse è proprio per Matteo che ho cominciato a lavorare. Volevo sentirmi indipendente, andare a vivere da sola, fare l'amore con lui senza l'incubo dei nostri genitori e di quelle pareti sottili che separavano la nostra inappagabile intimità dalle loro frigide disillusioni.

Prima di morire, mio nonno ha intestato a mia madre un appartamento non lontano dal negozio, per il primo figlio che si fosse sposato, queste erano le sue volontà. La primogenita sono io, ovviamente non mi sono ancora sposata, però ora vivo lì con Matita e a venticinque anni non ho meno problemi di un cinquantenne incazzato con la vita, tasse e bollette incluse. Mio fratello e mia sorella più piccoli, invece, non ci pensano proprio all'indipendenza e a tutte quelle menate lì: Clotilde ha diciott'anni, a scuola è la prima della classe e sogna di diventare un medico; Luca, quindici anni compiuti il mese scorso, proprio perché è un teppistello esagitato, verrà spedito all'università senza questioni. Mia madre lo vorrebbe avvocato, così almeno un giorno si renderà conto di tutto quello che ci ha fatto pensare.

Io invece sono qui, nella cartolibreria di mamma e zia, a fare la commessa, niente di più, niente di meno.

“Cartolibreria” è quello che c'è scritto sull'insegna bianca e blu che si affaccia sulla strada, ma in realtà vendiamo un po' di tutto. Fino a pochi anni fa c'erano anche i giocattoli per bambini, le pistole ad acqua e i lettini gonfiabili. Oggi siamo più seri, il negozio è stato anche ristrutturato. Zia dice che così è senz'altro più chic, ma la mamma non mi sembra tanto convinta. Da quando ci siamo rinnovati, papà qui dentro non ci ha mai messo piede, per andare a lavoro sceglie appositamente un'altra strada. Quindici anni di separazione non hanno appianato le divergenze. Per fortuna oggi mamma è più serena,

non so neanche se abbia veramente intenzione di trovare un altro uomo, in fondo le bastiamo noi. E poi, finché è viva la nonna, che sta al piano di sopra, sarebbe inconcepibile sostituire papà con un altro. Figuriamoci, il povero malcapitato verrebbe riempito di insulti. Nonna è l'integralismo fatto persona e parla per parabole: ci ricorda la parola di Gesù ogni piè sospinto, persino ora che cammina con il girello. Già, perché due mesi fa si è sfasciata l'anca per la seconda volta e le hanno messo la protesi.

Matita è rientrata nel negozio tutta scodinzolante. Ha uno sguardo sornione che puzza di biscotto rifulato di nascosto. Se penso che gli ha appena leccato le dita mi sento male. Scappa giù nello sgabuzzino, è intelligente abbastanza per capire che adesso la sua presenza m'infastidisce.

«Solidea, mi vai a prendere due confezioni di carta per la stampante?».

Certamente, zia.

Carta, penne, graffette, astucci, agende ed enciclopedie: sono intrappolata in questo posto che puzza di gomma da cancellare, agonizzante, dietro una muraglia di scartoffie e cartoline che nessuno potrà mai buttare giù. Nessuno ci riuscirebbe, per liberarmi o per rovinarci, che fa più o meno lo stesso.

Ho sollevato lo sguardo e l'ho gettato di nuovo oltre la vetrina. Lo so, mi ero ripromessa di non farlo più per oggi, ma è stato più forte di me, perché lo sapevo che mi stava guardando. Mi sorride, con quella faccia da impunito che ha, e io mi sforzo di rimanere impassibile, ma in cuor mio vorrei che scoppiasse la terza guerra mondiale e che i bombardamenti cominciassero proprio dal suo negozio. Bin Laden in persona dovrebbe entrare lì dentro imbottito di tritolo per farsi saltare in aria, magari con l'idea che un negozio di animali possa essere considerato l'emblema dello sfruttamento e del capitalismo occidentali, chissà. A quel punto mi dispiacerebbe solo per i micini che stanno in vetrina, al diavolo tutto il resto.

Eravamo innamorati. Io ero poco più che una bambina e lui un ragazzino tutto tatuato che organizzava le feste in discoteca. Il quartiere intero lo conosceva per nome. A quell'età lì è tutto ciò che conta. Mi sentivo la donna del capo o qualcosa del genere, le mie amiche sbavavano per l'invidia e io ero sua, sua e di nessun altro.

Ho sempre pensato che il mio uomo ideale dovesse sapere tutto di musica, andare a teatro, essere esperto di cinema, scrivere poesie, dipingere, parlare almeno due lingue, magari il giapponese, e ovviamente essere anche un uomo d'affari con un copioso conto in banca. Diciamo che per nove anni sono scesa a imbarazzanti compromessi, perché Matteo altro non è che un somaro che vende animali, ma diciamo anche che a sedici anni il fatto di entrare gratis in discoteca saltando la fila aveva la sua discreta importanza. Ora che lo guardo, lì, dall'altra parte del bancone, in mezzo a tutte quelle cucce e quelle buste di croccantini, non riesco a vedere un somaro che vende animali, né il figlio di puttana che mi ha rovinato la vita, soltanto il Matteo che mi teneva stretta tra le braccia, e io a occhi chiusi, con i brividi in gola, che pensavo: "È così che sarà il paradiso. È questo che succederà se saremo tutti più buoni".

Non scenderò mai più a compromessi. Il mio prossimo uomo parlerà il giapponese come l'italiano e nei suoi viaggi d'affari, all'aeroporto, mi prenderà per mano e mi porterà con sé dall'altra parte del mondo, lontano da questa via, dalle scartoffie e dalle gomme da cancellare, dalla vetrina del negozio di Matteo, dai micini in gabbia e dai biscotti di Matita. Lei però ce la porteremo dietro, anche se, grande e grossa com'è, dovrà farsi il viaggio in stiva, così impara a mangiare come un cavallo.

«Solidea, hai preso la carta per zia?»

«...»

«Solidea?».

Mi volto con calma, senza premura. «Dimmi, mamma», le chiedo svogliata.

«Ma come “dimmi mamma”? Dove sei finita?»

«Che significa dove sono finita?»

«A cosa stavi pensando?»

«A niente», le rispondo, quasi con disincanto. «A una stupida cosa felice».

Sul volto di mia madre il rimprovero lascia il posto a lampi d'inquietudine. Ora anche lei lancia un'occhiata oltre la vetrina. Lo so cosa sta meditando, e so anche cosa sta per dirmi: «Forse per oggi è meglio se stacchi prima. Prenditi qualche ora per riposarti, e vedi di non fare tardi che stasera c'è la cena a casa di nonna».

Ho due ore di libertà e tanta voglia di comprarmi un paio di scarpe da femmina.

Passaggio insieme a Matita con lo sguardo incollato alle vetrine, finalmente non penso, non ricordo, contemplo. Mi saltano agli occhi le cifre esorbitanti scritte sui cartellini del prezzo: un paio di sandali con gli strass, quattrocentocinquantanovevirgolazerozero. E non fanno mica sconti. Alla gente è andato in puzza il cervello. Meglio non avere grossi margini di guadagno che lasciare i passanti con la bava alla bocca e le casse vuote come tamburi, dice sempre mia madre. Di questo passo arriveremo alla rivoluzione, parola di commerciante.

Del resto gli scenari che prospetta il professor Bonelli non sono rassicuranti: lui torna indietro nel tempo, ai secoli passati, alle grandi epidemie, agli sconvolgimenti climatici e demografici, ma sa un sacco di cose e quando parla della ciclicità della storia, lo fa con cognizione di causa, non tira mica le somme a casaccio.

Il professor Bonelli è l'unico adulto sopra i cinquant'anni con il quale riesco a parlare di tutto, anche di sesso se necessario, senza mai dargli del tu. Mi conosce da dieci anni,

era il mio professore di storia ed è anche un affezionato cliente, adora le cartoline disegnate a mano di cui abbiamo l'esclusiva.

È uno scrittore, anche se non so se uno che non ha mai pubblicato possa essere considerato tale. Ad ogni modo mi è sempre piaciuto, il professor Bonelli, soprattutto quando fa quella smorfia dolcissima, tipo Babbo Natale, con tutti quei capelli grigi e spettinati e gli occhi piccoli piccoli che quando ride scompaiono sotto le folte sopracciglia. È autoironico, intelligente, un uomo d'altri tempi, che però ha imparato a vivere bene anche nei nostri. Quando era giovane, è stato corrispondente di guerra, questo prima di trovare un posto come insegnante nella scuola dove tutti in famiglia abbiamo studiato, dove i gessetti non bastano mai e i cancellini se li portano a casa gli studenti. È un posto deprimente, totalmente privo di stimoli, ha il solo merito di essere vicinissimo al nostro negozio e di fornirci pertanto la maggior parte dei clienti.

Quando il professor Bonelli passa a trovarci, mi ricorda sempre che pochi dei suoi ex alunni gli hanno dato soddisfazioni in campo professionale. Lui me l'aveva consigliata l'università, mi aveva detto: «Ti vedo bene a lettere, cara Solidea». Ma io non l'ho mai ascoltato, e adesso non ne parliamo proprio più. Quel che è fatto è fatto. Oggi si raccomanda solo per mia sorella, ci ripete che è bravissima e che farà tanta strada nella vita. Beata lei, che ce l'ha ancora tutta davanti.

Stasera c'è la cena a casa di nonna. Mercoledì scorso è stato il suo compleanno, ne ha compiuti novantuno. C'è chi ha il coraggio di sostenere che se li porta bene perché va tutte le mattine in chiesa e non ha ancora smesso di cucinare, ma a vederla sembra una mummia, soprattutto adesso che sta dentro il girello. È una rompicoglioni di prima categoria e la sua intolleranza è direttamente proporzionale al passare degli anni. Una maniaca dell'ordine, soprattutto in cucina: le pentole

perfettamente allineate in ordine di grandezza e le porcellane immacolate che non si adoperano neanche nelle occasioni speciali. Il suo corpicino ossuto e scoordinato, così grottescamente inadeguato all'energia che contiene, passa le giornate a far su e giù per il corridoio, dalla stanza da letto alla cucina, sempre lo stesso percorso, come la ruota per il criceto. Se si osservano con attenzione le mattonelle di maiolica del pavimento, si può persino intravedere la scia che hanno lasciato le sue pantofole in tutti questi anni.

L'ho conosciuta così, vecchia e vedova. Da bambina m'ingozzava di uovo sbattuto dicendomi che dovevo ingrassare per affrontare meglio i periodi di carestia, e non era tanto diversa dalla nonna di oggi, quella con il muso in cagnesco e la dentiera instabile, che si perde a guardare le fiction in televisione, e con la mano farfallina, emblema della malattia, fa cenno al resto del mondo di lasciarla in pace. È mia nonna. Per tutta la famiglia una e trina, come il segno della croce: la nonna e i suoi due grandi amori, uno si chiama Gesù, e l'altro è il nonno che non c'è più.

Di fatto, un'altra costante nei miei ricordi che riguardano la nonna è la presenza, talvolta addirittura ingombrante, del *nonno che non c'è più*. Il *nonno che non c'è più* in realtà è sempre con lei. È con lei lungo il corridoio, tra le pentole della cucina, sul divano davanti alla televisione e nelle lettere nascoste nel portagioie della camera da letto. Lettere che non ha mai smesso di scrivergli, come se in qualche modo lui potesse leggerle. E continua a parlargli, a chiacchierarci, dando l'idea che le cammini sempre a fianco. Mi è capitato più di una volta di sorprenderla, in ginocchio, ai piedi del letto, a recitare la preghiera della sera e a tirare in ballo anche il *nonno che non c'è più*, dando per scontato che ci fosse anche lui, lì, insieme a Gesù, tutti e due in ascolto.

Oltre a Gesù e al *nonno che non c'è più*, con la nonna vivono la zia e mia cugina Federica, anche loro reduci da un tri-

ste divorzio. Mia madre, mia sorella e mio fratello sono al piano di sotto. In pratica però, è come se avessimo sempre vissuto tutti insieme: una grande famiglia di stampo patriarcale, disposta sui due piani di un modesto palazzo del quartiere Prati, con l'appendice di mio fratello, che più di tutti, soprattutto nei primi anni di vita, faceva la spola tra una casa e l'altra e ogni tanto veniva dimenticato in ascensore. Non ci possiamo lamentare se è diventato un teppista, anzi che è rimasto eterosessuale.

Per l'occasione del compleanno di nonna è giunto nella Capitale tutto il parentame. Nonna ha deciso di rimpinzarci con la solita cena appallante, a base di raviolotti, risotti e panzarotti, e tra un brindisi e l'altro, non mancano sguardi compassionevoli rivolti nella mia direzione: "Povera Solidea," si staranno dicendo, "è stata mollata dopo nove anni di fidanzamento. E pensare che mancava poco e arrivava all'altare". I bisbigli si sprecano. Eh già, perché a casa mia o si urla o si bisbiglia, e le cose dette a bassa voce non sono tanto meglio di quelle sguaiate, spalancate lì tra una risata e l'altra. E intanto nonna continua a riempirmi il piatto. Quanto durerà questo stillicidio? Dove sono finite mia sorella e mia cugina? Con la scusa che quest'anno hanno l'esame di maturità, se la cavano sempre con qualche ora di ritardo.

Infatti ci raggiungono che siamo già al dolce, il Mont Blanc che ha portato zia Margherita, la sorella di nonna.

Un saluto generale e un breve aggiornamento sulle loro vite. A mamma e zia viene ricordato l'incontro settimanale con il preside e i professori, si parla di studio e di esami alle porte, poi, finalmente, tana libera tutti: i giovani lasciano i vecchi al tavolo e si ritirano nelle loro stanze. Mio fratello corre al piano di sotto con i cugini a giocare alla Playstation, mentre io, Federica e Clotilde sgattaioliamo in camera di Federica a chiacchierare dei fatti nostri. E intanto Matita ci segue paciosamente, con la pancia piena dei raviolotti di nonna.

Una volta entrate nella stanza, io e Matita ci accoccoliamo sul letto, Federica si mette a rovistare nell'armadio in cerca di non so cosa e Clotilde si siede alla scrivania.

Ci separano sette anni di età, ma oggi non si avverte più tutta questa differenza, cominciamo quasi a parlare la stessa lingua, e devo ammettere che se sto troppo tempo lontano da casa, alla fine mi manca la loro presenza.

Sono così diverse. Clotilde è una piccola donna, seria e tranquilla, con la faccia tonda e paciosa e i capelli biondi, lisci, ordinati. Federica invece è un disastro, una gazzella scura, con gli occhi color bottiglia, lunghi e furbissimi, come quelli di un gatto. Sembra tanto forte, ma in realtà è fragile, come tutte le bimbe cresciute troppo in fretta facendo a pugni con la vita. Adesso è arrivata al giro di boa, dopo la maturità non deve mollare, altrimenti si ritroverà anche lei al negozio delle mamme a chiedersi cos'altro avrebbe potuto fare. Purtroppo quella minigonna giroculo e quella maglietta aderente, che sembrano sul punto di esplodere tipo Hulk, non promettono nulla di buono.

Si è comprata il Tesmed, un apparecchio che credo serva per stimolare i muscoli o qualcosa del genere, e se lo è appena applicato sulle braccia. Ride e dice: «Guarda, Sole, sembra che ho il Parkinson, tipo la nonna! Fico, hai visto?».

Clotilde solleva gli occhi al cielo e accende il computer: «La pianti, Fede. Non sei divertente».

«Tu invece sei noiosa, sei più noiosa di quella sfigata della Macchioni! Ti fa male studiarci sempre insieme».

«Almeno io sarò promossa».

«Dai, su, ragazze, adesso basta».

Questa storia dell'esame le ha rese più nervose.

«Lasciala parlare», continua Federica, «da quando si è fidanzata è salita su un piedistallo. Se prima esisteva solo la scuola, adesso esiste anche Alessandro. La scuola e Alessandro, sai che noia mortale».

Clotilde è una delle poche persone che conosco che difficil-

mente raccoglie una provocazione. Anche in questo caso resta calma, davanti allo schermo, in attesa che si completi la fase di accensione. Ha più equilibrio di un monaco tibetano, ma da chi avrà preso?

Intanto l'altra continua: «Prima o poi scoppiarai», le dice, «sai tipo quelle represses che a cinquant'anni mandano tutto a quel paese e cercano di recuperare il tempo perso?», mi guarda e ride, cercando manforte, mentre il Tesmed le scuote le braccia tipo budini.

«Non è colpa mia se l'hai data a tutta la scuola e non hai trovato nessuno che ti soddisfi», replica Clotilde, serafica, mentre si collega alla rete.

«Se c'è qualcuna che è insoddisfatta quella non sono certo io...»

«Ora basta, davvero», intervengo di nuovo, mentre Matita ci osserva sbadigliando. «Ci state facendo addormentare».

Di punto in bianco Clotilde scoppia a ridere: «Guarda Matita che ha l'occhio a mezz'asta! La vedete?».

Ci diverte l'espressione buffa del suo muso, tanto da farci accantonare il tono polemico all'istante.

«Adesso le faccio una foto e la metto su Facebook», propone Federica, impugnando il cellulare.

Matita non si muove, sembra addirittura che stia scrutando l'obiettivo.

«Spettinale un po' il ciuffo, così viene fuori il suo lato Spinone».

Lei si lascia conciare come fosse un pupazzo. Federica scatta la foto e poi scoppia a ridere di nuovo. «Che personaggio che è il tuo cane! È troppo forte, guarda qui!».

Clotilde tira fuori un cavo dal cassetto della scrivania e lo attacca al computer, l'altra estremità finisce collegata al cellulare, e in un attimo la foto compare a grandezza naturale sullo schermo del PC. Come sono tecnologiche, io non saprei neanche da che parte cominciare.

«La scarico sul mio account», le dice Clotilde, «poi te la taggo, ok?».

Quando usano questi termini mi fanno venire il mal di testa. La tecnologia si evolve in fretta e la generazione successiva è sempre più avvantaggiata rispetto alla precedente, non c'è niente da fare.

«Ci sei su Facebook? La taggo anche a te?», mi domanda Clotilde, ma è come se parlasse un'altra lingua.

«È già tanto che ho scaricato Skype sul computer del negozio e che riesco a fare qualche videochiamata ogni tanto», le faccio notare. «Io non sono così inserita nel web come voi».

A questo punto Federica sorride eccitata, neanche le avessi proposto chissà quale avventura. «Su Facebook ci devi entrare per forza», mi dice, «si può dire che ormai io e Clò viviamo lì».

Non mi aspettavo tanto entusiasmo. Subito si prodigano nel mostrarmi la pagina di benvenuto. Mi spiegano a grandi linee come funziona, passando in rassegna foto, discussioni, eventi. Ognuna di loro ha un'immagine di riferimento, quella di Federica è un culo in primissimo piano che non lascia adito a fraintendimenti. Lei ci scherza sopra, ma Clotilde disapprova visibilmente. Figuriamoci, lei, dal canto suo, ha scelto una foto che potrebbe essere più castigata solo se indossasse una divisa da boy scout e questo deve avere il suo peso visto che ha a malapena la metà dei contatti di Federica. Tra l'altro ha appena deciso di ignorare una nuova richiesta di amicizia.

«Perché?», borbotta Federica. «Quello era carino».

«E allora ripescalo tu, io non ho idea di chi sia».

«È amico di Giorgio Chiesa, quello del quinto B».

«Ecco, appunto, è amico suo, io non lo conosco».

«Madonna, quanto sei bigotta».

«Sempre meglio essere bigotta che avere un culo al posto della faccia».

«Dai su, ragazze, altrimenti prendo Matita e me ne torno a casa!».

Sono talmente eccitate all'idea di farmi da Cicerone in questo nuovo cyberspazio che la piantano immediatamente, e tornano a mostrarmi le sue meraviglie: i messaggi, le opinioni, gli aggiornamenti di stato, la chat con gli amici che sono connessi al sito. Mi sembra una community troppo complicata per i miei gusti, però m'incuriosisce, perché si tratta del loro mondo, di tutto quello che della loro vita ancora non potevo sapere.

In una schermata sola, riesco a vedere quello che si dicono, quello che pensano, quello che fanno quando non sono con me. Ci sono le foto dei loro amici più cari, delle feste, delle vacanze, ed è tutto così paradossalmente vicino, così a portata di mano. Mi fa quasi paura l'idea di entrare a farne parte.

«Siamo tutti in qualche modo collegati», continua Federica, come se si stesse riferendo a una specie di setta zen. «Posso andare a vedere chi sono gli amici dei miei amici, scoprire se riconosco qualcuno e decidere di contattarlo, oppure fare nuove amicizie, ritrovare quelle che ho perso di vista. Possibile che non lo conoscevi? Ormai ci sono quasi tutti. Vogliamo fare una prova?»

«Che significa fare una prova?»

«Mi dici il nome di qualcuno che non vedi da tanto tempo e vediamo se riusciamo a beccarlo».

Devo ammettere che comincio a sentire un po' di eccitazione. Sollevo lo sguardo in aria alla ricerca di un nome. «Non so che dirti... vuoi un nome qualsiasi?»

«Sì, un nome qualsiasi, di qualcuno che conosci ma che hai perso di vista».

Clotilde ha un suggerimento: «Anche un compagno delle elementari per esempio», e subito mi si affaccia alla mente una carrellata di bambini con i grembiuli azzurri, seduti ai loro banchi e tenuti a bada da un'improbabile maestrina... come si chiamava? La Martinelli. Sì, la Martinelli, chissà che fine ha fatto.

«Erica Martinelli», annuncio risoluta.

Clotilde è una scheggia nel digitare il nome. «E chi è?»

«Era la mia maestra delle elementari», ma non faccio in tempo a risponderle che il computer ci lascia a bocca asciutta: tante Eriche, ma nessuna che porti quel cognome. Come non detto.

«Per forza», commenta sardonica Federica, «adesso chissà quanti anni avrà... Facebook non è mica una roba per vecchi».

Urge una precisazione: «Guarda che non sono un personaggio del libro *Cuore*, le elementari non le ho fatte il secolo scorso... e poi Erica era una maestra giovanissima, adesso avrà al massimo una quarantina d'anni, non di più».

«Sarà vecchia d'animo, altrimenti l'avresti trovata».

«Prova con un compagno di classe», interviene Clotilde, più magnanima. «Possibile che non ti venga in mente nessuno?».

La carrellata continua, l'attenzione adesso si sposta sui primi banchi, si sofferma su quello centrale. Accanto a un bambino con il naso gocciolante, si delinea la figura della bambina più bella di cui abbia memoria: Sara Carelli, quella che tutti volevano per amica.

«Prova con Sara Carelli».

Clotilde digita il nome e questa volta il computer ci viene subito incontro: compare la fotografia di una bella ragazza bionda, con il sorriso bianchissimo e le labbra rosa benzina. È lei. Oggi sembra Barbie, ma ha conservato gli stessi occhi della bambina più bella della classe.

«Che impressione... quanto tempo».

Federica mi spiega che se decido di iscrivermi alla community, posso contattarla. Visto che non sono amiche, adesso a Clotilde non è permesso accedere nella sua pagina, però possiamo ugualmente vedere tutti i suoi contatti.

Noto che con alcuni della classe non si è persa di vista, c'è

anche il suo vecchio compagno di banco, quello con il naso perennemente gocciolante. È diventato un omone e, nell'immagine del profilo, lui e Sara sono insieme, abbracciati, e in mezzo a loro un bimbo biondo che sembra un po' di lui e un po' di lei mescolati insieme. Che storia. A quanto pare hanno avuto un figlio.

Comincio a prenderci gusto. La memoria si dilata, provo a pescarci dentro qualche altro personaggio. Un attimo dopo ritrovo un vecchio amico del mare, il figlio della nostra vicina di ombrellone, anche Clotilde se lo ricorda, è quello che mi ha strappato il primo bacio sulle labbra al gioco della bottiglia. Cazzo se è invecchiato, fa quasi impressione. Federica le consiglia di aggiungerlo tra gli amici, ma Clotilde non è d'accordo. «Al contrario tuo, io faccio un po' di selezione», le spiega pacatamente. «Hai cinquecento amici, poi a scuola non saluti nessuno e usciamo sempre con i soliti quattro deficienti. Perché invece non iscriviamo Sole e la connettiamo subito come amica?».

L'idea a questo punto è allettante. In men che non si dica, ci ritroviamo a compilare una scheda con tutti i miei dati anagrafici e a scegliere una fotografia tra quelle dell'album di Federica, che vada bene per il mio profilo. Ce n'è una che ritrae me e Matita sulla spiaggia di Ansedonia. Non è male.

Dopo una manciata di secondi, divento anch'io una cittadina di Facebook a tutti gli effetti: ci siamo io e Matita che facciamo capolino sulla pagina ancora vuota e accanto a noi una casella di testo che ci chiede di descrivere le nostre prime impressioni. Mi volto per cercare l'approvazione del mio cane, ma lei è stramazzata sul letto di Federica e ha cominciato pure a russare.

«Questo è l'aggiornamento di stato», mi spiega intanto Clotilde. «Puoi scriverci quello che vuoi, tutti i tuoi amici potranno vederlo e decidere se mandarti un messaggio oppure pubblicare qualcosa sulla tua bacheca».

«Che scalpore», sottolinea ironica. «E chi sarebbero questi amici?»

«Intanto cominciamo da me e Federica».

Le ragazze si precipitano nei loro account per contattarmi, e in tempo reale mi arrivano le loro richieste di amicizia. Posso decidere se accettarle o ignorarle, ma non sono certo nella posizione di tirarmela, dal momento che la mia casella di amici è vuota come una cassa di risonanza.

Clotilde torna alla sua pagina e mi fa vedere che sulla sua bacheca è comparsa una nuova scritta, annuncia l'evento del giorno: io e mia sorella siamo diventate amiche. Ora lo sanno tutti, presumo che andranno a letto più tranquilli.

«Puoi aggiungere tutte le foto che vuoi e ordinarle in un album», continua a spiegarmi Clotilde. «Se qualcuno ti tagga, cioè se ti segnala all'interno di una fotografia, quella fotografia verrà aggiunta in automatico tra quelle che hai già in archivio, e tutti potranno vederla».

«Non ho idea di come si faccia un album».

«Così come hai caricato l'immagine del profilo, puoi farlo anche con altre immagini, o video se preferisci. Ti faccio un esempio: la cena di stasera. L'album lo possiamo intitolare... diciamo... "famiglia"», e subito collega la sua macchina fotografica al PC. In pochi secondi, compaiono sullo schermo le foto dell'indimenticabile cena appena conclusa: le nostre facce sorridenti, l'atmosfera goliardica, i manicaretti di nonna, Matita che se li spazzola con avidità e mia madre che sparecchia la tavola con la solita faccia da Anna dei miracoli. Vista così sembra proprio un'allegria combriccola.

«Ora non ti resta che andare in cerca di altri amici», mi consiglia Federica, considerando quest'aspetto il fine ultimo di tutta la faccenda. «Analizzando i tuoi dati, il sito ti suggerisce tutti quelli che potresti conoscere, dagli un'occhiata... tempo due settimane e avrai anche tu un'intensa vita sociale sul web».

A questo punto, Clotilde ha ancora una domanda: «Ti viene in mente qualcun altro che possiamo cercare?», ed ecco che mi fa di nuovo irruzione nella mente quella faccia da impunito che ogni giorno tento a fatica di scacciare via.

«Prova con Matteo». Sentenzio con un'espressione più grave.

Federica e Clotilde si lanciano un'occhiata di smarrimento. Le dita di mia sorella si paralizzano sulla tastiera. «Perché continui a farti del male?».

Provo a minimizzare: «È solo per curiosità», le rispondo, «voglio vedere che foto ha messo».

Ma mia sorella non la beve, d'altra parte c'era lei accanto al mio letto quando cercavo disperatamente di soffocare i singhiozzi nel cuscino. «Sole, per favore, evitiamo», mi dice, quasi in tono di supplica.

Federica invece mi osserva tentennante. Poi, di punto in bianco, si getta ai comandi della tastiera: «Al diavolo», commenta, «la conosco tua sorella, se si è messa in testa di farlo non la ferma nessuno».

Tempo tre secondi e l'impunito si affaccia allo schermo.

Ha una sigaretta in bocca e sorride alla solita maniera, quella che dice: “Vedi? Me la cavo benissimo anche senza di te”.

Un brivido mi morde lo stomaco. Non riesco a scollargli gli occhi di dosso.

Nello stesso istante, Federica si accorge di un particolare che a me fugge e rimane interdetta. Si rivolge a mia sorella con aria di rimprovero: «Che ci fa Matteo nella tua lista di contatti?».

Clotilde è in difficoltà, ma non ha un'espressione colpevole: «Lo conosciamo da una vita», si giustifica, «lo considero quasi un fratello maggiore, non avrei potuto ignorare una sua richiesta di amicizia».

«Questo significa che possiamo entrare nella sua pagina?», domando con un respiro concitato che tradisce tutta la mia emozione.

A questo punto le ragazze non hanno più intenzione di appoggiarmi. «Esci dal mio account», ordina Clotilde a Federica in tono perentorio. «Non le permetto di farsi ancora del male».

«Se esci da quella pagina significa che non hai capito niente», le spiego. «Ho ancora bisogno di prendere coscienza di quel che è accaduto, possibile che non lo capisci?»

«Hai solo bisogno di voltare pagina, Solidea. Devi guardare avanti, e andare a sbirciare nella sua vita non ti aiuta di certo».

Ha ragione da vendere, ma mi conosco e so che non mi darò pace finché non l'avrò fatto. «Ti prego, Clò. Ne ho bisogno», insisto. Gli occhi mi devono essere diventati all'improvviso lucidi, perché avverto le lacrime fare capolino. Clò non resiste a vedermi così, e so che posso fare leva anche su questo.

Intanto Federica è rimasta in silenzio, sembra che per la prima volta non abbia il coraggio di intromettersi. Alla fine non ha eseguito gli ordini di mia sorella, tant'è che sullo schermo c'è ancora Matteo che ci sorride.

Di punto in bianco, prendo possesso del mouse e senza che qualcuno me lo impedisca clicco sopra la sigaretta. Poi, nei pochi istanti che mi separano dal suo mondo, sento il cuore che mi si gonfia nel petto. Un po' per impotenza e un po' per sadica curiosità, ormai non riesco più a fermare il processo di avviamento.

La prima cosa che vengo a sapere da Facebook è che Matteo si è preoccupato di comunicare al resto del mondo che è passato dalla condizione di "single" (e meno male che siamo stati insieme solo nove anni) a quella di "fidanzato", e che adesso si dichiara "follemente innamorato". Cominciamo bene.

Ha la bellezza di cinquecento amici e quattro album di fotografie. Quando stavamo insieme, non portava mai appresso

la macchina fotografica e andavamo sempre a cena nella stessa pizzeria con le solite quattro facce.

Il primo album, per giunta corredato di opportuni commenti, ritrae il memorabile viaggio in Perù di quest'inverno: il primo che hanno fatto insieme. E pensare che in nove anni di fidanzamento siamo riusciti ad andare una sola volta a Londra e una settimana a Barcellona in gita scolastica, quando il mio più grande desiderio è sempre stato quello di una notte d'amore a Parigi, non mi sembrava una richiesta impossibile. Non come vendere un maremmano a una sconosciuta e dopo neanche un mese volare con lei due settimane in Perù. La foto che li ritrae insieme a una scolaresca di bambini nel Machu Picchu è il colpo più basso che abbia ricevuto in vita mia.

Nel secondo album, c'è una gita del trio ai giardinetti: lui, la cotonata e il maremmano che vorrebbe impiccarsi con il guinzaglio. Mi sta per venire da vomitare. Come se non bastasse, il terzo album è un servizio fotografico che contempla solo lei in versione bikini e tutti i commenti di lui su quanto è bella e bla bla bla. Voglio morire.

Il quarto album è un reportage della loro intensissima vita mondana: lei che gli fa compagnia alla consolle mentre mette i dischi alle feste private (mi ci avesse portato più di due volte); loro che ballano sulla pista (quando stava con me, mi ci mandava sempre sola), e addirittura un'indianata in spiaggia con tutti i nostri vecchi amici.

Per certi versi, è come se il suo mondo fosse rimasto intatto, solo che al posto mio e di quella cicciona di Matita adesso ci sono una cotonata con le tette giganti e un maremmano secco come uno stambecco. Per certi altri, quello che vedo non sembra neanche più il mio Matteo; le risate dei nostri vecchi amici sono come echi lontani di qualcosa che in fondo non mi è mai appartenuto. Sono stata tagliata fuori, dovevo aspettar-melo, ma ora mi chiedo come abbia fatto a starci dentro per tutto quel tempo.

Per nove anni i miei amici sono stati i suoi. Per nove anni le mie giornate cominciavano con lui e finivano con lui, credevo di non desiderare nient'altro. E adesso, di una fetta così importante della mia vita, di un uomo che è stato dentro di me in tutte le maniere possibili, non resta quasi più niente. Se non avessi avuto la mia famiglia mi sarei sentita persa. Devo ricominciare da capo, e ha ragione mia sorella, se continuo a guardarmi indietro non faccio che perdere altro tempo.

Senza volerlo ho permesso alle lacrime di scavalcare gli argini, e sono rimasta imbambolata sull'ultima fotografia: un loro bellissimo bacio davanti a un falò di marzo.

«Non puoi stare ancora così», mi compatisce Federica.

Clotilde torna indietro alla pagina di benvenuto e lascia che Matteo e la cotonata scompaiano dallo schermo. «Devi riprenderti, Sole», m'incoraggia con una carezza sulla guancia. «Sai che puoi farcela».

Non è così. Certe volte mi sembra di non avere le forze. E quel negozio, dove sono costretta a passare l'intera giornata, mi impedisce di ricostruirmi una vita. Non so da che parte cominciare, so solo che non avrei dovuto interrompere gli studi e permettere alla mamma e alla zia di seppellirmi lì dentro. Odio quelle scartoffie, così anacronistiche rispetto al resto del mondo, quell'odore di carta stipata e di inchiostro appena stampato, e il tintinnio che fa la cassa quando batto gli scontrini, gli sguardi dei clienti più giovani, degli scolari così pieni di speranze. Vorrei poter tornare indietro, a prima del nostro incontro, e avere la forza di resistere alla tentazione dei suoi baci, che passo dopo passo, m'insegnavano il bel gioco dell'amore portandomi via tutto il resto.

«Dobbiamo assolutamente presentarti qualcuno», propone Federica, riprendendo possesso del PC.

«I vostri amici sono troppo giovani per me».

«Gli amici di Clotilde forse», mi dice, «io ho tanti di quei

contatti che potrei aprire un ufficio casting». Poi si mette a trafficare nel web, e il modo in cui lo fa riesce a strapparci un sorriso.

Dopo qualche minuto esordisce convinta: «Ecco qui, Giulio Tini. Nella vita fa il consulente finanziario, di anni ne ha trentuno e su Facebook ha appena fondato un gruppo per single in cerca dell'anima gemella».

«Un tipo davvero pulp», sottolinea ironica, guardando la foto di un tizio con il capello ingelatinato in posa da star. «Ma non ti sembra un po' grandino per stare nella tua lista di amici?»

«Se è per questo, Federica accetta anche i cinquantenni», m'informa Clotilde, con un misto di biasimo e apprensione. «Io mi preoccuperei più di quel culo in tanga che ha scelto come biglietto da visita che delle sue frequentazioni. Per non parlare del contenuto dei messaggi che scrive a mezzo mondo».

«Pensa alla tua vita pallosa e al tuo altrettanto palloso fidanzato e lasciami perdere», controbatte Federica. «Sto cercando un tipo da presentare a tua sorella. Come vedi serve sempre allargare le proprie conoscenze».

«Lasciamo stare», le dico, «le cose combinate, per di più al buio, non mi sono mai piaciute».

«Ma non esistono più gli appuntamenti al buio», insiste lei, «con Facebook puoi sapere in anticipo tutto quello che ti serve».

«Non mi serve nulla, davvero. Voi lo sapete, sono difficile in fatto di gusti, non m'innamoro facilmente. Non a caso mi è capitato una sola volta e temo che non mi ricapiterà più».

«Questo non è vero!», interviene prontamente Clotilde. «C'è stato un altro grande amore nella tua vita prima di Matteo. Forse ancora più grande, dal momento che è presente in quasi tutti i nostri ricordi d'infanzia».

«Certo, come no?», esclama Federica. «Edoardo Magni! Con quella storia hai stordito tutta la famiglia per secoli!».

Edoardo Magni.

Me lo ricordo bene anch'io, il nome Edo dentro ai cuori che disegnavo in ogni dove. Dalla terza elementare alla terza media. E ci saremo scambiati cinquanta parole in tutto.

La prima volta che l'ho visto ero nella macchina di mia madre, davanti all'entrata di scuola, con il grembiule azzurro e la cartella di Hello Kitty ancora sulle spalle. Lui invece saliva sopra il motorino di un amico per tornare a casa. All'epoca si stava preparando per gli esami di terza media, e quel giorno ricordo di aver pensato che ero contenta di finirci anch'io alle medie, almeno avrei avuto occasione di incontrarlo più spesso. Non potevo immaginare che invece avrei passato sei anni della mia vita a inseguirlo. Eh già, perché io arrivavo alle medie e lui era già al liceo, io approdavo al liceo e lui volava all'università. Nei tre anni successivi non ho fatto che ricordarlo e immaginarlo. Poi è arrivato Matteo. Mamma mia. Che vita intensa, ricca di colpi di scena.

Edoardo aveva sei anni più di me e un sorriso che parlava tutte le lingue del mondo. Bello, intelligente, educato. In fatto di gusti, non si può certo dire che non abbia avuto un buon inizio. Come poi, a un certo punto, sia approdata al somaro che vende animali non si sa.

«Era fico, Edoardo, sembrava un lord in mezzo a una banda di delinquenti», commenta mia sorella, un po' trasognante.

«Ma voi all'epoca dei fatti eravate troppo piccole per ricordarlo».

«Non dimenticare che siamo cresciute leggendo i tuoi diari e seguendo i tuoi esempi».

«Parla per te», la corregge Federica, con il solito sarcasmo. «Io mi rifiuto di prendere come esempio una che a venticinque anni ha avuto solo due uomini, di cui uno per di più palesemente platonico».

Ammetto che Federica non ha tutti i torti e mi lascio sfug-

gire una smorfia di consenso, mia sorella, invece, solleva gli occhi al cielo e le chiede di cambiare disco: «Ma è possibile che per te tutto debba essere sempre riconducibile al sesso?»

«C'è tempo per fare la fine delle nostri madri, Clò. Io mi voglio divertire».

«Se il tuo divertimento consiste nel rimorchiare uno sfigato qualsiasi usando come esca un culo che non è neanche il tuo, alzo le mani».

«Ci hai mai pensato che forse quel culo è solo un modo come un altro per garantirmi l'anonimato?»

«Certo, fin quando non ci finisci a letto. Il che accade il novanta per cento delle volte, ti sembra una cosa normale?»

«Ragazze, per favore», mi ritrovo a intervenire ancora una volta. «Ma che cosa vi è preso? Vi sta facendo male questo esame di maturità?».

«A Clotilde sicuramente», ribadisce Federica, tornando a trafficare con il suo PC. «A me non me ne può fregar di meno dell'esame di maturità, me lo tolgo dalle palle e me ne vado un anno in Giamaica per i cazzi miei. Piuttosto... quell'Edoardo Magni, non sei curiosa di sapere che fine ha fatto? Vogliamo cercarlo su Facebook?».

Nell'istante in cui Federica pronuncia queste parole, uno strano senso di vertigine m'investe. Mi tornano alla mente anni e anni di sogni e fantasie mai soddisfatti.

Quando Edoardo finì il liceo, lo vidi scomparire per l'ultima volta in motorino, con il suo giubbotto di pelle scura, dietro il cancello d'ingresso della scuola. Ricordo che aspettai qualche minuto con il fiato sospeso, sperando di vederlo rientrare da un momento all'altro. Ero sicura che sarebbe tornato indietro per salutarmi, anche se io ero una bambina e lui un uomo bello e fatto, che stava andando incontro al suo futuro. Quei minuti di vana attesa furono così strazianti che mi sembrava di avere una spina conficcata nello sterno.

A tredici anni, un amore che finisce sembra il cielo che ti

crolla sulla testa. Sapevo tutto di lui, avevo fotografato nella mente anche la smorfia più insignificante, i modi di dire, di fare, l'andatura spavalda ma tranquilla; mentre lui a malapena conosceva il mio nome. Nelle giornate buone, mi elargiva un sorriso, qualche volta anche un saluto, ma solo perché io restavo impalata ad ammirarlo, ed era così evidente che mi piacesse, mi sa che gli facevo tenerezza. Quell'ultimo giorno di scuola, invece, non ci furono né sorrisi né saluti, la strada se lo inghiottì e la città non mi ha mai più concesso di rincontrarlo. Quante volte ho fantasticato che accadesse, nei modi più romantici e bizzarri, in tutte le combinazioni possibili. Ho addirittura perso il conto delle volte che ho avuto l'impressione di riconoscerlo in mezzo a una folla, e ora mi si prospetta la possibilità di digitare il suo nome su una tastiera e di pescarlo in mezzo al web come se niente fosse. È paradossale. Ovunque lui sia, anche stasera se volessi, in un modo sin troppo semplice, potrei ritrovarlo. E che fine fanno il destino, i colpi di scena alla *Serendipity*? L'atmosfera romantica di un pomeriggio d'inverno in cui i nostri occhi si ritrovano nel bel mezzo, che so, di un museo o di un vernissage sulla pittura fiamminga? Tanto per spararne una.

«Non mi va di cercarlo», dichiaro convinta. «Preferisco che rimanga una fantasia. È una cosa che appartiene al passato, mi sentirei di profanarla».

«Ah, andiamo bene», ironizza Federica. «L'unico uomo con cui potresti farti finalmente una scopata hai paura di profanarlo? Me lo traduci in una risposta che abbia un significato?»

«Si dà il caso che io abbia capito benissimo», interviene prontamente Clotilde in mia difesa. «Significa che mia sorella sa dare valore ai sentimenti».

«Certo», insiste Federica, mantenendo intatta la sua ironia, «tanto che li tiene surgelati in una cassaforte, hai visto mai che vivendoli si possano sciupare!».

E su quest'ultima accusa, all'improvviso Matita smette di russare e riapre gli occhi.

Mi sa che non ne può più delle nostre chiacchiere. Infatti si alza e con un balzo raggiunge la porta, poi si volta verso di me e mi lancia un'occhiata che sembra dire: "Non ti sembra che si sia fatta 'na certa?".

Matita ha ragione. Per di più l'ennesimo battibecco tra Federica e Clotilde non potrei sopportarlo.

«Ragazze, basta polemiche», concludo. «Io e Matita ce ne stiamo andando a casa».

«Ed Edoardo Magni?»

«Resta dove sta», rispondo, sempre più convinta. «Nei miei ricordi di bambina».

EDOARDO

Un rumore di chiavi che si agitano nella serratura e la voce gracchiante e inconfondibile di mia madre domanda: «Disturbo?».

Se fossi nel bel mezzo di un amplesso con una sconosciuta, non farei neanche in tempo a schiarirmi la voce per farfugliare una scusa. Per fortuna non è nel mio stile. Né la scusa, né tantomeno la sconosciuta. Anche perché, dietro il vociare di mia madre e il fruscio delle sue innumerevoli buste, c'è Claudia, la mia fidanzata, che ormai la segue ovunque. Dal par-rucchiere allo shopping, stanno diventando inseparabili.

All'inizio è stata mia madre a irretirla, nella sua maniera tentacolare che ho sempre trovato insopportabile. L'ha fatto con tutte le altre e ora lo sta facendo anche con lei: è una forma maniacale di controllo, la sua. Claudia non lo capisce, crede che mi faccia piacere, forse è convinta che l'alleanza con mia madre finirà con il fortificare il nostro rapporto. In realtà, come al solito, la cosa m'infastidisce, e non solo perché le chiavi di casa che ho dato a Claudia finiscono automaticamente nelle mani di mia madre, che quindi ne approfitta per intensificare le sue visite, ma anche perché Claudia ha cominciato a imitarla, nello stile, nel modo di fare, di gesticolare, come se una come lei non fosse già più che sufficiente.

«Edoardo, caro, siamo appena tornate da una piacevolissima passeggiata in centro», m'informa mia madre, rovescian-

do tutte le buste multimarca sul divano e chiedendo a Claudia di versarle un bicchier d'acqua. «Ossignore, fa un caldo... Roma sta diventando ogni giorno più invivibile... Ma ti stiamo disturbando? Al lavoro anche di domenica?».

Mi trovano seduto sul divano del soggiorno a rileggere alcune e-mail con il PC acceso sulle ginocchia. La casa è in disordine, la cameriera ha la giornata di riposo. Non è una situazione che richieda l'intervento della protezione civile, ma dal modo disgustato in cui mia madre si guarda intorno, deduco che presto il disordine toglierà il disturbo.

Subito si preoccupa di raccogliere la giacca dalla poltrona, per poi allungarla a Claudia, con un implicito commento: una donna di casa sa sempre quando è il caso di intervenire. Da che pulpito. Lei che non ha mai neanche versato un po' d'acqua in un bollitore, a casa c'è uno stuolo di filippini ammaestrati pronto a servirla. E anche Claudia esegue gli ordini, le piace darsi da fare in sua presenza. Quando mia madre dice una cosa, una cosa qualsiasi, Claudia ascolta le sue parole come se assaporasse un distillato di saggezza. Ne subisce il fascino, d'altra parte è anche normale, mia madre ha una personalità carismatica, a volte detestabile, ma nessuno riesce a dirle di no. Sa come ottenere quello che vuole, farsi spazio nelle situazioni e fare in modo che le si presti la dovuta attenzione.

Da giovane era una donna bellissima, alta, magra, molto seducente, anche solo nel portamento. Oggi ha poco più di sessant'anni, ma sembra essersi fermata a un'età indefinibile, merito o colpa dei continui ritocchi. Se non fosse per il collo grinzoso e le mani macchiate e screpolate, sarebbe impossibile stabilirne l'età. Il viso è talmente tirato da non avere più una ruga, solo che gli occhi, a forza di subire interventi, hanno finito con l'allungarsi verso le tempie. Ci sono giorni in cui faccio fatica a riconoscerla. Certe sere però, quando deve partecipare a qualche evento mondano, so che la folla potrebbe

ancora fermarsi ad ammirarla. Qualsiasi gioiello o vestito indossi, su di lei risulta sempre unico e senza tempo.

Mio padre è stato il primo a cadere nella sua rete. In casa è lei a portare i pantaloni, e non solo per il fatto che la sua famiglia è di gran lunga più ricca e che tutto quello che abbiamo ci è stato lasciato in eredità da mio nonno materno, è piuttosto una questione caratteriale: mio padre non fa che subire, persino in azienda, dove è il Presidente, ma solo in via del tutto formale, basta assistere a un qualsiasi Consiglio di Amministrazione per rendersene conto. Mia madre ha indubbiamente la capacità di far fare alla gente tutto quello che lei desidera, è un dato di fatto. Come adesso con Claudia, che si è subito prodigata nella pulizia del soggiorno. Sta raccogliendo dal tavolo il piatto con le briciole del sandwich che ho appena mangiato e la lattina vuota di Coca Cola. Se fossimo soli, non l'avrebbe mai fatto. A questo punto posso anche approfittarne per lasciarle in consegna il tovagliolo sporco di ketchup.

Nel frattempo, mia madre ha cominciato a sventagliarsi in faccia la brochure di un istituto di bellezza. «Ossignore, fa un caldo insopportabile...», ribadisce, infilando le dita nella vaporosa acconciatura color mogano, con l'intento di ridarle un po' di volume. Claudia intanto apre la finestra. Lei raggiunge con indolenza lo specchio. Poi si accarezza la frangia, la schiaccia delicatamente con il palmo sulla fronte, come per rabbonirla. Si volta e mi guarda, sfoderando il solito sorriso di plastica, astuto preludio a qualche scomoda richiesta.

«Parlavamo del matrimonio, la Claudia e io», mi dice, sapendo di tornare a mettere il dito nella piaga.

Claudia fa finta di non aver sentito e si allontana verso la cucina con il piatto in mano.

«E allora?». Tento di mascherare il fastidio, più per una questione di rispetto nei confronti di Claudia che altro.

«Mi ha informato del fatto che si sta trasferendo qui», mi comunica con una serietà ambigua.

«Ci stiamo ancora pensando».

«I suoi genitori sono all'antica, lo sai, non credo che gli farà piacere sapere che la loro unica figlia se ne va di casa senza prima aver fissato una data...».

Perché non dice la verità? E cioè che il suo unico figlio ha superato i trent'anni e quindi potrebbe anche pensare di mettere su famiglia, così da regalarle qualche nipotino da rintrovare per bene?

«...E poi c'è da dire che questo loft non è adatto a una coppia, potresti pensare di prendere un appartamento più grande. Non sei d'accordo, caro?»

«Queste sono decisioni che riguardano me e Claudia, mamma».

Finalmente cambia espressione, ora traspare il suo disappunto. Forse sta pensando di arrendersi, sono l'unico con il quale spesso è costretta a farlo. Invece, questa volta mi sbaglia, decide solo di cambiare strategia e di venire a sedersi sul divano. Di nuovo quel sorriso di plastica. E adesso anche una carezza leggera sulla spalla. Sta cercando di rabbonirmi, ma io non sono la sua frangetta.

«Ho da fare», le dico. «Tra un po' dovrebbe passare Andrea per vedere la partita».

Si guarda intorno, cercando di prendere altro tempo. Proprio non le va di tornare a casa, è talmente evidente. Un alone d'infelicità le ha appena rannuvolato lo sguardo. Quando è così, non ci sono strategie, è solo la sua parte più debole che prende il sopravvento. A casa deve fare i conti con un matrimonio che non funziona più da anni, con un'atmosfera che è diventata irrespirabile. Quando è così, mi verrebbe solo voglia di proteggerla.

«Vado, caro. Altrimenti faccio tardi al torneo di Burraco», mi dice tornando a nascondersi.

Lascia l'appartamento quasi di fretta, saluta Claudia con un bacio distante e raccoglie tutte le sue buste. «Chiama Antonio»,

mi ordina poi sbrigativa, riferendosi all'autista. «Ho bisogno che mi venga incontro all'ascensore, non ce la faccio da sola con tutti questi pacchi». E un secondo dopo scompare dietro la porta, lasciandomi addosso un fastidioso senso di impotenza.

Dopo qualche minuto mi tocca affrontare anche Claudia.

Mentre si spazzola i lunghi capelli biondi, mi ricorda che stasera ci sarà un evento alla Casina Valadier che non ha intenzione di perdersi.

«C'è la partita, lo sai. Sta venendo qui Andrea».

«E io?»

«Se vuoi, vai».

Mi lancia uno sguardo velenoso. «Ma io voglio andarci con te». Sta scivolando in una pallida imitazione di mia madre, senza averne il talento. «Che faccio se viene Andrea?», continua lamentosa. «Io stasera dormo qui, lo sai, ma non voglio guardarmi la partita con voi».

«Libera di fare quello che preferisci».

«Voglio andare alla Casina con te», insiste, puntando i piedi, come una bambina.

«Finiscila, Claudia, lo sai che non mi piace quel genere di feste, e poi sta arrivando Andrea, te l'ho detto».

Claudia sospira. Poi decide di cambiare tono e di arrivare dritta al punto. «Mi spieghi quali sono le tue intenzioni?»

«A cosa ti riferisci?»

«Lo sai benissimo».

«Non mi pare».

«Ci stiamo girando intorno. Che cosa siamo io e te? Una coppia che fa sul serio oppure due ragazzini che giocano a oltranza?».

La stavo aspettando al varco. Si ricomincia con le richieste a lunga scadenza. «Sai benissimo come la penso».

«No, non lo so, altrimenti non starei qui a chiedertelo per l'ennesima volta».

«Considerando il fatto che stiamo insieme da un anno e mezzo, non può essere così “ennesima” questa richiesta. Se ti riferisci al matrimonio, te l’ho detto, Claudia, mi sembra presto per un passo del genere, non siamo pronti...».

«Però vuoi che viva qui».

«Voglio che tu faccia quello che ti senti...».

«Mi hai fatto portare qui le mie cose, ogni sera mi chiedi di fermarmi a dormire, mi spieghi come devo interpretare tutto questo?».

Mai concedere a una donna di dimenticare un paio di mutande tra le lenzuola, quelle mutande finiscono automaticamente in uno dei tuoi cassetti e in men che non si dica ne arrivano altre, poi altre cose ancora, una volta una calza, un’altra il reggiseno, fino a colonizzare tutto il cassetto, e da quel giorno diventeranno “le sue cose a casa tua”. In pratica è come innescare una reazione a catena. «Ti ho solo detto che non mi piace che torni a casa da sola alle due di notte».

«Certo, perché tu non vuoi mai riaccompagnarmi».

«Devo lavorare, Claudia, mi alzo tutte le mattine alle sette, non posso riaccompagnarti a casa ogni volta. Chiederti di restare a dormire era solo un fatto di praticità».

«Praticità?!», comincia a gridarmi contro, con gli occhi spiritati, come se il demonio si fosse impossessato del suo corpo. «Ti rendi conto, Edoardo, di quello che dici? Non sono stupida, ne abbiamo parlato l’altra volta, ti ho spiegato come la penso sulla convivenza e la tua posizione al riguardo mi sembrava ben diversa!».

Mai affrontare certi argomenti quando lei si spoglia e comincia a giocare con i tuoi attributi, tutto quello che dirai sarà usato contro di te quando meno te lo aspetti.

«Claudia, per favore, calmati. Mi sembra azzardato chiamare convivenza il fatto di dormire qui qualche sera a settimana...».

«Cosa stai dicendo?!», ricomincia a gridare, ancora più

isterica, tanto da farmi seriamente prendere in considerazione l'intervento di un esorcista. «Non abbiamo mai parlato di qualche sera a settimana! Abbiamo parlato di convivenza! Stronzo di un egoista, vuoi farmi passare per pazza?!».

Si è messa a girare per il salotto, lanciando in aria tutto quello che qualche minuto fa, in presenza di mia madre, aveva messo diligentemente in ordine. È irriconoscibile, con la faccia paonazza di rabbia e il collo gonfio di risentimento. Non è la prima volta, da quando la conosco, che perde il controllo in questo modo. «Hai sentito quello che ha detto tua madre, no?», continua a starnazzare. «Pensi che i miei genitori siano contenti di questa situazione?».

Sta sprofondando in una palude molto poco dignitosa e non se ne rende neanche conto. Non è mai stata così lontana dal raggiungimento dei suoi obiettivi come in questo momento.

«Allora? Mi rispondi? Perché fai quella faccia sdegnata!? Pensi che io mi diverta?». Ecco, ora comincia a piangere. Le lacrime scendono a fiotti, è esperta nei pianti a dirotto e se esistesse un corso in materia potrebbe tranquillamente prendersi una laurea. Con le mani si porta indietro i capelli, accartocchia il viso in una smorfia di disperazione. «Sei un bastardo», mugugna, «non te ne frega niente di me, di vedermi ridotta in questo stato. Sembra quasi che tu ci stia prendendo gusto».

In una situazione del genere, di solito, al momento delle lacrime, io mi ammorbido e tento di calmarla, lei oppone un po' di resistenza, ma alla fine mi cade tra le braccia e mi chiede di perdonarla. Questa volta però, non sento il minimo impulso ad agire. Il copione si ferma, resto immobile ad aspettare che le passi. E ovviamente la situazione peggiora.

Se mia madre la vedesse in questo stato forse smetterebbe di farmi pressioni sul futuro: la sua fedele compagna di shopping di colpo tramutata in un'ingestibile arpia, un po' come le

streghe nelle fiabe quando vengono smascherati i loro piani malefici.

Eccolo lì, il primo piatto che vola per terra, così, tanto per il gusto di romperlo, e un implicito avvertimento: “Vienimi a calmare, altrimenti spacco tutto”.

Proprio non si rende conto che così facendo finisce con l'allontanarmi. Sta alimentando tutti i dubbi e i sospetti che da sempre nutro nei suoi confronti.

Ogni volta, all'inizio di una relazione, è successo con lei come con tutte le altre, qualcosa mi dice che non mi posso fidare, che dietro i modi gentili e l'atteggiamento seduttivo potrebbe nascondersi del marcio, magari un bieco calcolo sulle possibilità di guadagno, come ordinare un Barolo d'ottima annata e temere che sappia di tappo. E il tempo alla fine mi dà quasi sempre ragione. Claudia, per esempio, è una bambola bionda, capace di farti girare la testa, e allo stesso tempo una ragazzina fragile e insicura che non vede l'ora di sistemarsi per trovare finalmente un'identità: la signora sposata con il giovane rampollo per bene. E dire che questa volta per poco non riusciva a fregarmi. Per fortuna non è mai stato così evidente il retrogusto di tappo in tutti i sorsi che lei mi ha offerto di sé.

«Allora? Hai intenzione di rimanere lì a ignorarmi ancora per molto?».

È tanto infuriata quanto bella, nonostante tutto le resta sempre addosso un che di irresistibile. Sorrido. «Ti prego, Claudia, ti sembra plausibile la scenata che stai facendo?».

Peggio che mai. Per il solo fatto che mi sono permesso di sorriderle, mi merito un altro piatto frantumato sul pavimento.

Per fortuna il destino mi corre incontro, e prima che la cucina si ritrovi sfornita di stoviglie, qualcuno viene a suonare il campanello.

Andrea ha sempre avuto un ottimo tempismo, sin dagli an-

ni del liceo. E stasera sono contento che sia il mio migliore amico. Claudia un po' meno.

I due si scambiano un'occhiata di reciproco imbarazzo. Claudia si asciuga le guance con la manica del maglione e si dà una sistemata ai capelli.

«Forse è meglio che torni un'altra volta», azzarda Andrea, rimanendo in piedi sulla soglia.

«Ma no, che dici? La partita sta per iniziare e Claudia se ne sta andando».

Lei mi brucia con uno sguardo fiammeggiante, poi, senza dire una parola, si eclissa. Andrea piega la bocca in una smorfia di stupore. Dopo una manciata di secondi, Claudia torna con una borsa a tracolla, immagino preparata alla rinfusa, per raggiungere anche lei la porta d'ingresso. Lì saluta malamente Andrea e scompare inghiottita dall'ascensore. Mi chiedo se per sbaglio tra le sue cose non sia finito anche qualcosa di mio.

Quando Claudia è ormai troppo lontana per sentirci, Andrea scoppia a ridere: «Cazzo se era avvelenata», commenta, richiudendo la porta.

«Lasciamo perdere».

«Ci avrai fatto il callo con le sue scenette isteriche», continua, dando un'occhiata ai cocci sul pavimento.

«Che vuoi che ti dica, non si può avere tutto».

«Certo, e poi con quel culo tondo e sodo che si ritrova, in qualche modo dovrà pure farti pagare il conto».

Sorrido: «La tua è una fissazione».

«Il lupo perde il pelo ma non il vizio», mi risponde sollevando le sopracciglia in un'espressione da furbastro.

Potrebbe venire a chiedermi come sto, darmi qualche consiglio da amico, ma non l'ha mai fatto in quindici anni, perché dovrebbe cominciare stasera? Ad Andrea non piacciono le parole, e detesta usarle a sproposito.

Si è portato il computer e si è seduto al tavolo per accen-

derlo. Non può a fare a meno della tecnologia e della rete, neanche in questo momento. A scuola lo chiamavamo “il pubblicitario butta dentro”, perché se c’era una locandina da ideare o delle prevendite da stampare ci pensava lui, il mago della grafica e delle feste. Non a caso lavora nel settore e si è aperto una società che organizza eventi. Lui che ha sempre voglia di festeggiare. È rimasto il bulletto che era al liceo, gli piacciono le belle donne e il casino. Punto.

«Quanto manca alla partita?»

«Mezz’ora».

«Facciamo in tempo a ordinare una pizza. Mi dici la password per accedere alla tua rete?».

Come al solito si mette a trafficare su internet. Anche per ordinare una pizza, le conosce proprio tutte.

Nel frattempo raccolgo i cocci di Claudia e vado a vedere cosa si è portata via.

In bagno, il suo spazzolino è ancora lì a simpatizzare con il mio. Sono finiti in un affettuoso gioco di incastri di setole da cui prendo le distanze.

«Ti è arrivato l’invito per l’inaugurazione del locale di Gianni?», mi urla Andrea dal salotto. «Della promozione me ne occupo io. Potresti chiamarlo per parlargli dei tuoi vini? Gliel’ho promesso».

Torno di là, affronterò le questioni Claudia e spazzolino in un secondo momento.

«Mi è arrivato qualcosa su Facebook, ma non ho controllato bene».

«E quando mai!», sottolinea ironico. «Possibile che vai su Facebook solo per mandare gli inviti alle degustazioni che organizza la tua rinomata azienda vinicola e ignori tutto il resto? Esistiamo anche noi comuni mortali che ci arrabattiamo per trovare nuovi clienti, potresti darci qualche soddisfazione ogni tanto!».

Nel frattempo, ne approfitta per farsi un giro su Facebook

e imbrattare bacheche di stupidaggini. Ormai vive lì dentro, ha sempre qualcosa da scaricare, qualcuno con cui chattare. «Possibile che non hai ancora caricato una foto per il tuo profilo?», mi rimprovera scherzosamente. «Sono mesi che sei su Facebook, hai un'infinità di contatti ma non una faccia che ti rappresenti! Edoardo Magni è una sagoma bianca e celeste, che vergogna. E pensare che sei pure romanista».

«Se trascorressi su Facebook anche solo la metà del tempo che ci passi tu, l'azienda della mia famiglia, quella che tu tanto decanti, colerebbe a picco», gli faccio notare, prima di lasciarmi cadere svogliatamente sul divano e fare un po' di zapping con il telecomando.

«Con la battuta che hai appena fatto ti sei guadagnato una bella caricatura con Photoshop! Ora te la faccio e poi la carico come immagine del tuo profilo!», mi minaccia scherzosamente, mettendosi alla ricerca di una mia fotografia.

Dopo qualche minuto, arrivano le pizze. Che puntualità. Andrea se ne compiace. E, ancora più soddisfatto, mi mostra il capolavoro che ha appena concluso: una mia caricatura dove peso centocinquanta chili e ho perso tutti i capelli.

All'orrore reagisco con un cenno di sufficienza. «Questo è il risultato di anni e anni di covata invidia», lo sfitto, accaparrandomi uno spicchio di pizza.

«Non ci credi che lo faccio?»

«Fai come vuoi, se la cosa ti diverte tanto», gli rispondo con noncuranza e il boccone in bocca, convinto che non avrà il coraggio di arrivare fino in fondo.

Andrea ridacchia divertito, come se avesse comunque qualcosa in mente. Poi mi dice che Facebook è l'invenzione del millennio, si è appena iscritto al gruppo della nostra vecchia scuola e ha rincontrato quasi tutti i nostri compagni di classe. Mercoledì prossimo ci sarà una cena di rimpatrio, «...tu ci sei o sei fuori per lavoro?»

«Penso di esserci, comunque ti faccio sapere. Guarda che

tra cinque minuti inizia la partita, ti conviene staccare la spina».

«Aspetta, Edo, aspetta... ho connesso una tipa troppo forte, fa parte del gruppo della nostra vecchia scuola. Ti dico solo che come immagine del profilo ha scelto un culo in tanga».

«In altre parole la donna della tua vita».

«Senti, senti: ha diciott'anni, è di Roma e si chiama Federica Guidi. Hai capito, la pischella!»

«Ma non hai appena detto che faceva parte del gruppo della nostra vecchia scuola?»

«Nel senso che lei ci va ancora, nella nostra vecchia scuola».

«Ah, bene. Ti ricordo che potrebbero scattare le manette».

«Ti sbagli, è maggiorenne. E più che consenziente, a giudicare dal suo aggiornamento di stato. Qui dice: "Voglio un uomo che si faccia torturare a dovere e se finisco su YouTube vuol dire che era destino". Ti rendi conto? Forte!»

«Ha diciott'anni, Andrea, è una ragazzina. Manette o non manette, avete quasi quindici anni di differenza. Siamo al limite della pedofilia».

«Oh, che parolone!», mi schernisce. «Non vorrei essere costretto a ricordarti il soprannome che avevi tu al liceo», mi dice, allusivo, puntandomi beffardamente un dito contro.

Casco dalle nuvole: «A quale soprannome ti riferisci?»

«Ma come? Non ti ricordi? Quella bambina che rimaneva per ore imbambolata a guardarti e tu che ci andavi a chiacchierare ogni volta che potevi... Mica per altro ti eri guadagnato il soprannome "Pedo", da pedofilo quale sembravi».

Capirai, senti che storia è andato a ripescare. Me la ricordo bene anch'io quella bambina, il suo sguardo che trasudava amore ogni volta che m'incontrava. Aveva un nome particolare, Solidea se non ricordo male. Lei e le sue treccine scure con i pon pon rossi, sembrava uscita da un fotogramma di un film neorealista. «Guarda cosa ti sei andato a ricordare! Il fatto che una bambina si fosse innamorata di me e che io per gen-

tilezza fossi carino con lei, non può essere paragonato alla tua follia di adescare ragazzine su internet!»

«Chiamala ragazzina! Ha due tette da paura. Il culo della foto non è il suo, però ti assicuro che non sta messa male a carrozzeria».

Cerco di attirare la sua attenzione sulle squadre che stanno per entrare in campo. «Guarda che inizia la partita».

«Dalle foto, si direbbe che anche le amiche abbiano il loro perché... potremmo divertirci».

«Lo lascio a te il piacere di finire rinchiuso in una volante».

I giocatori si riscaldano qualche minuto, prima di raggiungere ognuno la sua postazione. Andrea continua a leggere sullo schermo. «Parla liberamente di tutti quelli con cui è andata a letto e dà delle risposte tostissime a chiunque l'attacchi».

Palla al centro, l'arbitro sta per dare il fischio d'inizio. «Su, sbrighati, non vorrai mica perderti il derby?».

Finalmente si alza dal tavolo, afferra un paio di birre e rivolge un ultimo sguardo di sfida allo schermo: «Facciamo i conti più tardi, cattiva bambina», le dice, prima di raggiungermi sul divano. «Credi che non te la darò una castigata?», conclude con una risata beffarda.

«Sei veramente preoccupante», lo prendo in giro. «Un caso patologico».

Questa sera la Roma se la passa peggio di me, prende più bastonate di quelle che mi ha dato Claudia. Siamo due derelitti, io e la Roma. Andrea, da Juventino sfegatato, ha quantomeno la decenza di non esultare, visto che se la Lazio vince, la Juve ci guadagna in classifica, in altre parole un'associazione a delinquere.

L'arbitro fischia la fine della partita e lo sconforto accompagna i giallorossi fino allo spogliatoio. Il canale manda la pubblicità. Andrea si alza dal divano con la faccia di chi sta cercando di svignarsela con il bottino. «Allora ci sentiamo in

settimana», mi dice vago, lasciandomi crogiolare nella sconfitta. «Ricordati la cena di classe di mercoledì, e fai uno squillo a Gianni per la questione dei vini nel suo ristorante, cerca di farlo domattina».

«Ok, segretaria», annuisco, rimanendo inerte, sprofondato sul divano.

«Vado a fare un salto alla Casina Valadier. Visto la faccia che hai, non te lo propongo neanche... faccio bene, giusto?»

«Vai un po' dove ti pare».

«Come non detto», e scompare dietro la porta.

Non c'è niente di peggio che uno Juventino in casa dopo che la Roma ha perso il derby 3 a 1 ed è scivolata ancora più in basso nella classifica. Mi conviene tirare fuori un pensiero piacevole prima che il pessimismo mi riduca in brandelli.

Chissà perché, mi torna di nuovo in mente la bambina del liceo.

I suoi occhioni verdi, bellissimi, spalancati su di me, per anni sono stati una costante. Quando meno me lo aspettavo, la vedevo spuntare da qualche parte. Aveva una forza straordinaria, se non era amore era qualcosa che gli somigliava molto. Impossibile trovare una donna adulta capace di guardarti allo stesso modo, la sua era ammirazione allo stato puro. Onesta, limpida, tenace.

Le bastava guardarmi, e sorridermi se lo facevo io per primo. Quando la salutavo però, abbassava subito gli occhi, era tanto spudorata nel cercarmi quanto timida nel fronteggiarmi. Al terzo anno, gli amici mi prendevano in giro, perché era evidente a tutti che la bambina si fosse presa una cotta. Le ragazze che ho avuto la tenevano d'occhio. Non che ne fossero gelose, ma era talmente adorabile che riusciva a intenerirmi e la cosa a volte poteva anche infastidirla.

L'ho vista diventare ogni anno un po' più donna. Credo di aver lasciato la scuola un attimo prima che sbocciasse. L'ulti-

ma volta che ci siamo parlati, portava i capelli sciolti. Ricordo di averle fatto i complimenti, le stavano bene, sembrava più grande.

«Vai a vivere a Parigi?». Ricordava che la volta prima le avevo detto che stavo andando in Francia, per la gita dei cento giorni alla maturità.

«No, resto da queste parti».

«E non mi aspetti? L'anno prossimo ci vengo anch'io al liceo».

«Tornerò a trovarti».

«E andiamo insieme a Parigi per la gita dei miei cento giorni?».

Mi pare di averglielo promesso, e lei, se non sbaglio, a quel punto si è allontanata con un sorriso gigante. L'ho vista correre verso le scale con i capelli al vento. Si è voltata un paio di volte, per controllare che la stessi ancora guardando.

Due mesi dopo, mi sono iscritto all'università e non sono più tornato a trovarla. Devo averla abbandonata da qualche parte nei meandri della memoria, fino a quando stasera Andrea non l'ha tirata fuori per caso. La bambina del liceo e i suoi occhioni verdi, spalancati su di me.

Suonano di nuovo il campanello. Speriamo non sia lui di ritorno con qualche amica delle sue, magari con l'intento di farmi divertire.

Invece è Claudia. La schiena appoggiata al muro dell'ascensore, un vestito di strass vertiginosamente corto, il mento all'insù, lo sguardo languido e il rimmel leggermente colato sulle palpebre. «Mi hai fatto qualche magia», mi spiega. «Non riesco proprio a divertirmi senza di te».

Mi si avvicina, come se avesse studiato in anticipo tutte le sue mosse. La posa e lo sguardo hanno un che di cinematografico, mi sfiora le labbra con le sue, il respiro sa di gin e sigaretta. «Non riesco a toglierti dalla testa», continua, con la faccia di chi si meriterebbe una sculacciata e vorrebbe tanto che io gliela dessi.

Non sembra soddisfatta della mia reazione, sa di poter fare molto di più. Infatti mi prende una mano e se la mette in mezzo alla gambe, vuole farmi toccare la sua eccitazione. Scosta le mutandine da un lato e mi dice che stasera non si tirerebbe indietro di fronte a qualsiasi richiesta. Questa volta non mi lascia indifferente. Mi faccio strada nella sua intimità e la bacio sulla bocca, come piace a lei, con prepotenza. È come accendere una miccia.

Comincia a slacciarmi i pantaloni sul pianerottolo. La faccio entrare a fatica, è alla disperata ricerca dei miei attributi, forse per farsi perdonare la scenata che mi ha fatto prima di uscire. Dall'avidità dei modi però, si direbbe anche che ne aveva una gran voglia. Pensa se in questo momento la vedessero i genitori, così preoccupati della nostra convivenza, o mia madre, che magari domani si ritroverà con lei in profumeria a consigliarle un nuovo rossetto. Quello che aveva stasera non vi dico che fine ha fatto.

Continua a dimenarsi come un'ossessa. Qualcosa mi dice che non si accontenterà facilmente e che sarà una notte molto lunga. Basta che non pretenda poi di essere scortata fino alla porta di casa. Dopotutto, questa volta ha fatto bene a lasciare nel mio bagno il suo spazzolino da denti.